

Si capisce l'irritazione di Pietro verso Gesù
«Non sia mai che un maschio libero
lavi i piedi come un servo
o come una donna»

Continua il dibattito sulla mascolinità di Gesù

L'anfora di Marta

di PAOLA PESSINA

Dal punto di vista storico-narrativo non c'è dubbio: i Vangeli raccontano un Gesù maschio che agisce in pubblico dentro un gruppo di maschi, in un contesto mediterraneo patriarcale come la Palestina di duemila anni fa. Ma l'uso che Gesù fa della propria autorevolezza maschile sia verso gli uomini che verso le donne del suo tempo mi è sempre parso dirompente rispetto agli stereotipi correnti. E ho la sensazione, oltre tutto, che la sua assoluta libertà in relazione ai modelli culturali della sua epoca non sia trasmessa consapevolmente dalle quattro narrazioni evangeliche canoniche che sono state affidate fin dall'inizio a una tradizione presidiata essenzialmente da maschi.



Giotto, «Le nozze di Cana» (1303-1305, Cappella degli Scrovegni, Padova)

Eppure, alcuni dettagli narrativi sono stati conservati quasi in modo preterintenzionale, fedeltà alle testimonianze dirette di chi aveva visto con i propri occhi e ascoltato con le proprie orecchie – magari senza capire fino in fondo – e sono giunti intatti a noi.

Nel racconto delle nozze di Cana Maria è presentata come titolare dell'invito, esteso per riguardo a lei, al figlio e al suo inseparabile gruppo di amici. Chissà che non sia questo *surplus* di ospiti a far sballare le previsioni sulle scorte di vino, e già questo darebbe all'episodio una sfumatura cronachistica leggera. Che invece non ha affatto. Perché quello che a tutti gli effetti è un dettaglio, non una tragedia – «Non hanno più vino» – si scolpisce nella narrazione di Giovanni come uno snodo fondamentale: è all'origine di un confronto madre-figlio in cui la madre, dolce e irremovibile come tutte le madri, decide che per il figlio è il momento di essere ciò che deve essere. È lei che riconosce l'«ora», è lei che ricapitola gli innumerevoli episodi che hanno confermato di quel figlio l'identità di Figlio di Dio, e lo induce ad assumerla fino in fondo. Entrambi sanno quale potrà essere il prezzo, tanto che Gesù reagisce proprio con la durezza del maschio che non ammette che a determinare i suoi tempi siano altri, tanto meno una donna («Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora», *Giovanni*, 2, 4).

In tempi di identità fluide e opposti arroccamenti in tema di *gender* conviene tornarci, su questo sguardo femminile-materno, mettendo al centro un dato: se esiste una «diversità» femminile, essa è legata essenzialmente al connotato irriducibile della maternità.

Questo pone due domande, almeno, in tema di «femminilità» e «mascolinità»:

tà: la cura delle relazioni e delle vulnerabilità è compito «naturale» delle donne? E anche: è il destino «naturale» che tocca alle donne? È evidente infatti come gli uomini non abbiano mai smesso – nemmeno oggi, nemmeno nell'Occidente emancipato e disinibito – di leggere la disponibilità e le competenze di cura delle donne come un dovere «naturale» e permanente alla cura; quanto meno nella dimensione «dentro casa», con la connessa titolarità alle relazioni gratuite. E abbiamo derivato da questa identità «femminile» un'opposta identità «maschile», («naturale»?) titolare invece della forza di controllo del territorio «fuori casa», e della produzione di reddito: e perciò delle gerarchie simboliche e cogenti che forza e denaro producono.

E allora è fulminante la scena all'altro capo del vangelo di Giovanni, prima dell'ultimo banchetto di Gesù con i suoi, quello in cui «l'ora» riconosciuta dalla Madre sta per presentare al Figlio il suo prezzo di gloria. E di dolore. «Mentre cenavano...» Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava – e qui siamo con il fiato sospeso perché ci aspetteremo il più maschio e potente dei gesti di un capo, la più solenne e definitiva delle parole di un maestro – si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugargli con l'asciugatoio di cui si era cinto» (*Ibidem* 13, 2-5).

Spiazzante. Così spiazzante che Pietro, lui sì uomo-maschio in regola con la cultura del suo tempo, reagisce d'impeto, sottraendosi con disappunto a un gesto che sente come sminuente per un maschio, un capo, un maestro «Signore, tu lavi i piedi a me?... Non mi laverai mai i piedi!» (*Ibidem* 6-8). Possono farlo le donne, devono farlo le donne – e gratuitamente –, il servizio di prendersi cura di chi rientra dal lavoro o dalla guerra «fuori casa». Gli uomini non si chinano a lavare i piedi altrui. A meno che non siano servi.

Ecco il nodo: la cura è identificata con il servizio. E il servizio con la condizione di servitù. Si capisce l'irritazione del maschio Pietro verso il maschio Gesù: non sia mai che un maschio libero lavi i piedi. Come un servo. O come una donna. È questo slittamento di senso che da sempre avvelena la storia ed espone le donne «che servono» alla condizione di essere considerate «serve». Il fatto che il prendersi cura sia gratuito nella cerchia delle relazioni domestiche, anziché riscattare aggrava il pregiudizio: le donne servono «per natura» (?), e dunque non esiste verso di loro, verso il loro operare, un'esigenza di riconoscimento.

E qui, mi viene in mente quel brano che da sempre per me è una sfida: il banchetto a Betania, dove «una donna di nome Marta lo accolse nella sua casa» (*Luca*, 10, 38).

E anche lì, la rivelazione avviene nel contesto di un pranzo, la cui preparazione impegna Marta intensamente: «Era tutta presa dai molti servizi» (v. 40). Ci siamo, di nuovo. Agli uomini è connotato il ruolo di coloro che imparano, discutono, pensano, per muovere il mondo «là fuori». Mentre le donne provvedono ad accoglierli, accudirli, sfamarli, togliendo dalle loro spalle il peso

*Gesù ha riconosciuto a Maria
e a tutte le donne
la libertà del discepolo
che si siede e riceve dal Maestro
la parola che dice il Padre*

del minuto servizio quotidiano «qui dentro».

Ma è proprio qui dentro che si produce lo scarto: Maria, sorella di Marta, consapevolmente o no, contravviene al canone e si lascia talmente attrarre da ciò che il Maestro spiega, che «sedutasi ai piedi di Gesù» (v. 39), dimentica di essere donna, abbandonando catino, asciugatoio e cucina nelle mani di Marta. La quale, «fattasi avanti» con il gesto risoluto della massaia che non ammette disordine in casa sua, chiede al maschio Gesù la conferma dello schema millenario: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti» (v. 40). È la risposta di Gesù, quella che cambia il mondo da prima di Cristo a dopo Cristo, per le donne: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta». (v. 41)



Jan Vermeer
«Cristo in casa di Marta
e Maria» (1656)

Non so se si sente fin qui il rimbombare dell'esplosione di duemila anni fa: Maria «si è scelta la parte». Una donna si è riscattata da sé dal ruolo ancestrale assegnatole dall'essere nata femmina, e anziché mettersi in ginocchio a servire ha scelto di stare seduta ad ascoltare. Ha anteposto la cura di sé alla cura che i maschi esigono da lei, quando si fanno accogliere a casa sua.

Io immagino gli occhi di Maria che si allagano di stupore, quando, già pronta a scattare in piedi sente invece che il rimprovero rimbalza sulla sorella, lì pronta alla sua piccola vittoria. E invece è Maria che vince. Maria, la donna che «si è scelta la parte», e che ha scelto la cosa giusta, «la sola di cui c'è bisogno» davvero, ha detto il Maestro.

In questa scena abbagliante non sono mai riuscita a non vedere, accanto al sorriso stupefatto e grato di Maria che alza lo sguardo su Gesù, il magone di Marta che lo abbassa sull'anfora che sta portando a tavola. E se non fossi sicura, come Marta lo è, che Gesù mi vuole bene, e non avessi la sua educazione di donna del sud abituata a tacere e ingoiare quando parla un uomo, giuro che mollerei lì l'anfora e direi al Maestro guardandolo dritto negli occhi: «Bene. Allora anch'io finalmente mi siederò ad ascoltare. Ma tu Maestro, di Filippo, Tommaso e Bartolomeo di provvedere a finire di apparecchiare per tutti, se volete il pranzo servito a tavola, oggi. E di a Pietro e Giovanni che poi toccherà a loro pulire la cucina e rassettare. Di che siano loro dunque, Maestro, a «non lasciarmi sola a servire». Non basta concedere anche alle donne il ruolo di chi si siede ad ascoltare, se non si affida anche agli uomini il ruolo di alzarsi e mettersi a servire. Se no, i conti non torneranno mai. Perché per le donne – e per i servi – il tempo per

ascoltare sarà unicamente quello che avanza, se avanza, dopo aver servito.

Marta si tiene il magone, invece. E sente scendere fino in fondo all'anima il giudizio del Maestro «Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta». Che non smette di essere un coltello anche per me, lo confesso. Non solo la parte di Maria – che interrompe il servizio, si siede e ascolta – viene definita la sola che conta davvero, ma addirittura quella che «non le sarà tolta». E la parte di Marta, allora, quella che le prende la maggior parte della vita? È la meno importante? È così irrilevante che non conterà nulla nel bilancio finale? È inevitabile per me immaginare anche Marta come già Maria (la Madre di Gesù, in questo caso) che a lungo «serba queste cose nel suo cuore» (*Luca*, 2, 19), come fanno le donne quando si sentono incomprese da uno da cui si sanno amate.

Sono sicura che il magone di Marta non è sfuggito nemmeno a Gesù. Il quale, dopo aver riconosciuto a Maria – e con lei a tutte le donne nei secoli a venire – la libertà del discepolo che si siede e riceve dal Maestro «la sola cosa di cui c'è bisogno», la Parola che dice il Padre, guardando all'anfora di Marta si

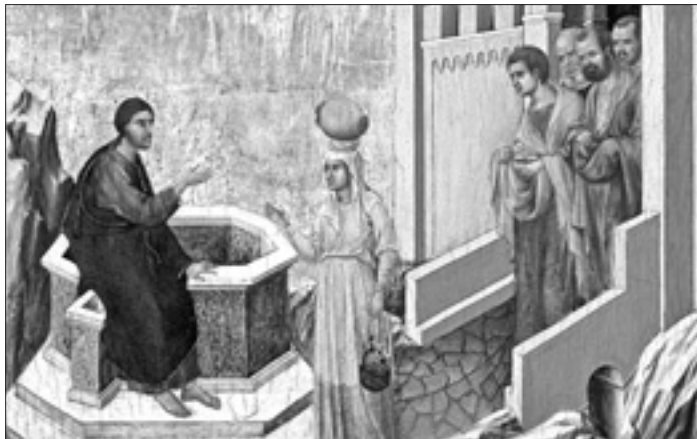
*Questo lo slittamento di senso
che da sempre avvelena la storia
Ed espone le donne che «servono»
alla condizione
di essere considerate «serve»*

è reso conto che lì dentro c'è un'altra parola, quella che dice la Madre.

Io sono sicura che Gesù non ha dimenticato né il sorriso liberato di Maria né il magone represso di Marta, quella volta a Betania. Ne ho la prova proprio in quel dialogo tra Gesù e Pietro che è un ritratto impagabile di psicologia maschile elementare. A Pietro che si impunta contro il suo maestro che si fa servo, Gesù oppone la propria autorevolezza di capo: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Il linguaggio gerarchico riporta Pietro immediatamente nei ranghi; lungi dall'avvertire l'esigenza di misurarsi con le parole che ha ascoltato, «serbandole nel suo cuore», rovescia la radicale ribellione di un attimo prima in una altrettanto radicale sottomissione: «Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo: pur di condire la compagnia di Gesù, l'eredità di Gesù, gli si arrende senza condizioni, accettando l'incomprensibile. Che infatti non ha compreso. Gesù sa bene che il suo gesto «da servo», «da donna» è ben poco decifrabile agli occhi di un maschio libero e irruente come Pietro.

Tocca a Gesù spiegare ai suoi amici maschi quel fraintendimento che è all'origine del male e dei conflitti che l'umanità genera incessantemente lungo la storia: chi si mette a servizio, chi serve è sottomesso a chi ha più potere, denaro, sapere. Che si guarda bene dal condiderli, pur avendone la libertà.

Lui propone invece di lavarsi i piedi gli uni gli altri, mettersi a servizio gli uni per gli altri, prendersi cura gli uni degli altri, fuori dalle gerarchie del potere, del denaro, del sapere. E dal ruolo sociale maschile o femminile. E dallo stereotipo di genere classificato come «naturale».



Ducio di Buoninsegna, «Gesù incontra la samaritana» (1308-11)